



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 28 MAGGIO 1998

Il nuovo libro di Raffaele La Capria affronta uno dei nodi centrali della narrativa partenopea

Quando, con l'aiuto della letteratura, immagino Napoli e la vedo non solo con i suoi abitanti, ma anche con le parole di chi l'ha reinventata per iscritto, mi vengono in mente due tram che all'inizio degli anni Cinquanta per un attimo passano l'uno accanto all'altro lungo la Riviera di Chiaia.

Nel primo tram, che costeggia la Villa Comunale e si dirige verso il buio dei vicoli, c'è Raffaele La Capria che un po' guarda fuori e un po' osserva. Il suo viso riflesso sul finestrino; nel secondo tram, che dal centro storico va verso la luce di Mergellina, c'è Anna Maria Ortese e anche lei ha il riflesso della sua faccia sul vetro del finestrino. I due tram per un attimo s'incrociano.

«Il mare non bagna Napoli» (1953) e «Ferito a morte» (1961) sono due libri antitetici, ma in dialogo tra loro. L'immagine dei due tram e le loro direzioni ci fanno capire la natura di questo dialogo appassionante, in quest'immagine a chiasmo la Ortese sembra che per un attimo vada nella direzione del mare e della luce di La Capria e La Capria nella direzione del centro storico della Ortese, cioè nella direzione del suo buio e della sua lente scura. Per chi legge i loro libri, amandoli entrambi, il punto in cui i due tram s'incontrano idealmente, per poi subito allontanarsi, è un punto in cui anche la città e la letteratura della città si guardano allo specchio e si vedono opposte ma complementari.

La storia di Napoli e quella della sua letteratura sono molto intrecciate tra loro come forse nessun'altra città e nessun'altra letteratura. Forse perché, come sostiene La Capria includendosi nella lista, i napoletani sono autoreferenziali e amano parlare soprattutto di se stessi.

Annunciando un nuovo libro di La Capria intitolato «Napolitan graffiti», pubblicato da Rizzoli, sospirerete ancora Napoli, dunque. Eppure la lettura di questo libro, che credo si possa annoverare tra i suoi più felici, ci aiuta non solo a riflettere sull'autoreferenzialità dei napoletani, ma ci suggerisce esercizi d'immaginazione che permettano possibili autriche e allargamenti d'orizzonte.

Il maggior pregio del libro mi sembra che risieda nella creazione di un contesto, che così chiaro, discorsivo e laico non mi pare esistesse. È come se La Capria avesse arato un campo e cominciato a piantare i primi alberi. Ma il campo è aperto e libero e chiunque può piantare i suoi.

Sono molti i possibili livelli di lettura di «Napolitan graffiti». C'è innanzitutto la storia di un uomo di uno scrittore che, tenendo a bada le tante e possibili mistificazioni olografiche, ha voluto raccontare la luce. E descrivendo il peculiare giallo di un tramonto napoletano, ci fa vedere come ha potuto fermare sulla carta i suoi graffiti luminosi, a cominciare da quelli che aprono «Ferito a morte».

Quasi tutti i romanzi scritti sotto al Vesuvio parlano della città in cui sono nati. È solo una questione di stile?

II Canone napoletano



minosi, a cominciare da quelli che aprono «Ferito a morte».

È vero, ci sono stati altri libri ad aiutarlo; è vero, c'è stata l'esperienza figurativa di Paul Klee che, prima di lui, proprio a Napoli, ha ca-



L'INCONTRO

Oggi la città rende omaggio al suo autore

Organizzato dall'Associazione «Incontro con il libro», presieduta da Maurizio Sibillo, oggi nel Salone del Circolo della Stampa di Napoli, alle ore 18, Raffaele La Capria incontrerà i suoi amici e i suoi lettori. L'occasione è data dall'uscita di «Napolitan Graffiti. Come eravamo» pubblicato da Rizzoli. Molti suoi amici, che non vivono più a Napoli, come ad esempio Antonio Ghirelli, Giuseppe Patroni Griffi ed Ermanno Rea, saranno presenti all'incontro per festeggiare La

Capria; ma intervengono anche molti intellettuali e scrittori «residenti», come Giuseppe Galasso, Michele Prisco, Cesare De Seta, Felice Piemontese e molti altri. Si parlerà, dunque, del rapporto fra gli scrittori e la loro città, anche a partire da un singolare fenomeno, caratteristico soprattutto di Napoli: anche coloro che abbandonano la loro città d'origine le restano intimamente legati. E quindi si parlerà di quell'autoreferenzialità che La Capria analizza nel suo nuovo libro: un tratto che accomuna tutti i narratori presenti oggi. Inoltre, sarà anche l'occasione per parlare dei vari libri di e su La Capria che l'editoria napoletana ha pubblicato negli ultimi anni: come «Colapesce» (Colonnese), «Nove modi di leggere «Ferito a morte» (Fausto Fiorentino), «Il romanzo involontario di Raffaele La Capria» (Liguori) e «Variazioni su una nota sola» (Alfredo Guida).

Un Masaniello sui muri di Napoli. A sinistra, Raffaele La Capria

pito come analizzare con la sua arte la luce. Ma soprattutto sono state le immersioni sottomarine, fatte con l'aiuto degli occhiali da sub che gli rivelarono le «qualità ignote della luminosità». E va detto che la suggestione maggiore di questo libro sta proprio nel tono delle frasi: una musica malinconica lo attraversa sotteraneamente e ogni frase guizza aglissima e leggera, sorretta da qualcosa d'invisibile e somiglia ai «mobili ideogrammi lucenti che il sole» disegna «sulla sabbia ondulata del fondo».

Con queste frasi sottomarine, La Capria intreccia i molti fili della tradizione napoletana che dal Basile de «Lo cunto de li cunti», «il primo e il più grande di tutti i racconti», arriva a Domenico Rea e al-

la Ortese. E non dimentica i «residenti», quegli scrittori che non abbandonarono la città: oltre allo stesso Rea, Michele Prisco, Luigi Compagnone e Mario Pomilio, «il più anomalo dei napoletani e il più indipendente dei residenti». Parla della loro rivista, «Le ragioni narrative», come di «Sud» e di «Nord e Sud», le altre due importanti riviste napoletane.

Individua i diversi punti di vista di chi, come Benedetto Croce e sua figlia Elena, hanno guardato Napoli dall'alto, connettendosi a una tradizione illuministica, e chi, invece, come Pasolini, e tanti suoi proseliti, ha avuto una visione opposta. E sostiene che solo dalla fusione di queste due visioni sarà possibile uscire dal cerchio incantato dell'autoreferenzialità.

C'è poi una sezione del libro in cui, parlando di tre libri, di «tre storie dal vero», La Capria individua una tradizione narrativa molto napoletana e allo stesso tempo europea. I tre libri sono: «Il mare non bagna Napoli» della Ortese, «Il resto di niente» di Enzo Striano e «Mistero napoletano» di Ermanno Rea. Del primo e del terzo si è molto parlato, quando sono usciti e anche dopo; del secondo, de «Il resto di niente», si comincia a parlare solo da poco, almeno fuori di Napoli. Dico fuori di Napoli, perché in città il libro ha già avuto, nella prima edizione di Loffredo, una notevole circolazione. E adesso, riedito prima da Avagliano e poi, in questi giorni, da Rizzoli, sta diventando il caso letterario dell'anno.

Questi tre libri indagano narrativamente il passato della città e danno un volto ad alcuni suoi misteri storici, ma è davvero difficile dire nella rapidità di un articolo molto altro. Voglio solo aggiungere che è stato Ermanno Rea a fare lo sforzo immaginativo di collegare la città di ieri con quella di oggi e non è un caso che alcuni narratori più giovani, come Erri De Luca ed Elisabetta Rasy, è da «Mistero napoletano» che sono ripartiti per i loro ultimi libri.

«Dipende un po' dagli amici che abbiamo avuto se siamo quello che siamo», si legge nel risvolto d'autore di «Napolitan graffiti». Non posso dimenticare, dunque, lo sfaccettato capitolo dedicato esplicitamente agli amici, da Pasquale Prunas a Gianni Scognamiglio, da Tommaso Giglio a William Fense Weaver, da Antonio Ghirelli a Giuseppe Patroni Griffi, da Francesco Compagnone a Vittorio Caprioli e Francesco Rosi. Molti di loro non ci sono più e il libro è stato scritto anche contro «l'oblio inesorabile cui tutti siamo esposti».

Ma La Capria ha molti amici anche nelle generazioni che sono venute dopo: la sua opera ha aiutato molti a capire meglio se stessi e Napoli. E proprio oggi, nella sua città, sarà festeggiato dai vecchi amici e dai nuovi. E spero che la città, incontrando uno dei suoi maggiori scrittori, rifletta su se stessa nel contesto più ampio del «vasto mondo». Sono sicuro che questo avverrà.

Silvio Perrella

Palazzo Vecchio, a Firenze, ospita le immagini di Henri Cartier-Bresson, René Burri, Koudelka, Scianna

L'obiettivo Magnum su un secolo pieno di conflitti

STEFANO MILIANI

NELLA MEDIOEVALE Sala d'arme di Palazzo Vecchio a Firenze l'agenzia Magnum squaderna paesaggi fotografati dai suoi celebri associati. Si sbircia il manifesto della mostra, un'auto tra le dune sotto sciabolate di luce e monti scuri all'orizzonte, ci s'informa sull'autore della spettacolare foto nel deserto del Nuovo Messico, Ernst Haas, e uno (o una) pensa: è l'uomo nel suo piccolo di fronte all'immensità della natura. Insistono nella riflessione spicciola: è la fotografia che nel XX secolo rinnova un certo linguaggio romantico, Haas è nipote di pittori come il tedesco Caspar David Friedrich con i

suoi uomini solitari schiacciati da un universo misterioso, di artisti come l'inglese Turner con le sue dissolvenze in un mondo senza confini netti, di luci senza certezze. Così, a guardare il manifesto del «Paesaggi formato Magnum», si pregustano terre sconfinite e bellissime viste da quei campioni del fotoreportage che sono stati e sono i professionisti della Magnum, tra cui i vari René Burri, Henri Cartier-Bresson, Josef Koudelka, Ferdinando Scianna. Tutto sbagliato, invece.

Bastano poche fotografie perché sfumi ogni romanticità: di un cadavere rimangono le gambe, rimane la spina dorsale scarnificata, ma-

ni e braccia sono sparpagliati sull'erba bruciata. Autrice Susan Meiselas, «Costa del piombo», Nicaragua. Non è un bel vedere. La bellezza tropicale intorno al pezzo di cadavere non conta più, l'atrocità focalizza lo sguardo, distoglie dalla verde vallata e dal lago sullo sfondo. L'uomo, o quanto ne resta, reclama attenzione, rabbia.

Se quelli della Magnum cercano e incorniciano luoghi che illuminano, nel bene e nel male, sui rapporti umani e sociali, allora la loro tecnica è spiazzare il consueto modo di guardare. Uno s'imbatte nella Beirut di Burri o di Koudelka, crede di vedere strane rocce trasparenti nel-

l'azzurro o un angolo di cielo stellato, esclama «oh, bello!». Poi si ravvede, le rocce azzurre si rivelano vetri frantumati con vista sulla città, il cielo stellato è una superficie crivellata e di sicuro non a fini estetici. La foto ha una sua imperscrutabile e indiscutibile efficacia. Dunque, fin qui uno (o una) ricorda le guerre e la ferocia e conclude che i fotografi veri scovano dettagli insoliti per raccontare, in un rettangolo di carta, quanto accade. Ma che razza di posto sia questo nostro mondo, i fotografi Magnum ce lo dicono? Sì, purché se ne accetti la parzialità. Città e discariche, operai in processione verso il luogo di lavoro in Cina, pro-

fughi in cerca di acqua in Tanzania, pianure disegnate da secoli di agricoltura: i fotografi Magnum non inquadrano meraviglie turistiche bensì uomini in equilibrio precario, o in guerra, con se stessi e con il mondo in cui vivono. Non fanno, se qualcuno la cerca, denuncia ambientalista. Non esplicita. Di esplicito c'è la cura maniacale per la forma, la qualità fotografica.

Con l'organizzazione della Fratelli Alinari e dell'agenzia Contrasto (tra l'altro editori del catalogo), insieme al Comune, sponsor le Assicurazioni Generali, la mostra ha come orario 10-21, è chiusa il lunedì, dura fino al 2 agosto.

